

le agenzie occidentali di aspettarsi che Obama ponga fine alle sanzioni che colpiscono il paese. Ai toni più dialoganti la stampa iraniana conservatrice ha però unito attacchi duri e sprezzanti al neo capo dello staff di Obama, Rahm Emanuel, con la cui nomina il presidente eletto avrebbe «dato luce verde al regime sionista».

I due elementi, quello della polemica e quello del negoziato, sembrano dunque bilanciarsi nei primi segnali che provengono dall'Islam sciita che ha a Teheran il suo punto di forza.

Dall'altro fronte, quello di Al Qaeda, arrivano invece segnali sempre più inquietanti. Osama non ha ancora commentato la vittoria di Obama, e neppure il sempre presente Al Zawahiri è finora apparso per commentare gli sviluppi negli Usa. Ma altri canali meno «ufficiali» sono invece attivissimi. Venerdì aveva parlato «l'emiro dello stato islamico dell'Iraq», quel Omar Al Baghdadi che, secondo l'intelligence Usa, nasconde diverse componenti della rete di Bin Laden. Aveva consigliato agli americani di «convertirsi e ritirarsi dall'Iraq». Ieri infatti il quotidiano in lingua araba Al Quds al-Arabi, che si pubblica a Londra, ha riportato alcune affermazioni attribuite ad uno yemenita descritto come un «ex dirigente» delle cellule di Al Qaeda in quel paese e ancora «molto vicino ai vertici di Al Qaeda nella regione». La fonte avrebbe confidato al giornale che Bin Laden e le sue cellule stanno progettando un «grande attentato».

Teheran

«La Casa Bianca cambia strategia e ponga fine alle sanzioni»

to, maggiore di quello dell'11 settembre». I preparativi sarebbero in corso e, secondo questa misteriosa fonte, sarebbe Bin Laden in persona a «seguire la preparazione». I terroristi avrebbero deciso di «eseguire in un prossimo futuro» il nuovo attacco allo scopo di «cambiare il volto della politica e dell'economia mondiali e in risposta al rifiuto di Washington di accettare la tregua proposta negli anni scorsi dal leader di Al Qaeda ai paesi occidentali e in particolare agli Stati Uniti». Le fonti dell'intelligence Usa non hanno indicato ieri quale importanza e attendibilità attribuiscono ai due interventi attribuiti ad Al Qaeda. ♦

In pillole

OBAMA ALLA RADIO

«Davanti a noi la più grande sfida economica»

Nel primo discorso radio dopo la vittoria elettorale Obama ha messo in guardia i concittadini verso la «più grande sfida economica della nostra vita», «Non abbiamo tempo da perdere -ha aggiunto-. Io non sottovaluto l'enormità del compito che abbiamo davanti. Abbiamo già intrapreso alcune iniziative e abbiamo bisogno di prenderne altre durante la transizione (il periodo sino alla fine del mandato di Bush, che scade il 20 gennaio) e nei mesi successivi». «Alcune scelte -ha continuato- saranno difficili, ma l'America è un Paese forte, con grandi capacità di recupero. So che avremo successo se metteremo da parte la fazione e lavoreremo insieme come un'unica nazione»

BARACK PARLA CON HU JINTAO

WASHINGTON Il presidente eletto Barack Obama ha parlato ieri al telefono con il presidente cinese Hu Jintao. Hanno discusso sulla crisi economica, sulle relazioni e gli scambi tra i due paesi.

MEDVEDEV CHIAMA OBAMA

MOSCA Il presidente russo Medvedev ha avuto una conversazione telefonica con Obama. I due hanno concordato di vedersi «prossimamente». Probabilmente l'incontro avverrà il 15 novembre in margine ai lavori del G20 a Washington.

BERLUSCONI E LA TELEFONATA

ROMA Berlusconi si vanta come mediatore tra gli Usa e Mosca: io ho «insistito con forza», al telefono con Obama, sull'«opportunità di un incontro a brevissimo termine» tra il neo presidente e il russo Medvedev. Altri temi: Afghanistan, Pakistan e G8.

LE SCUSE A NANCY REAGAN

CHICAGO Durante la sua prima conferenza stampa il presidente eletto l'aveva presa in giro e ieri Barack Obama ha fatto la telefonata «riparatrice» a Nancy Reagan, 87 anni, degente in seguito alla rottura del bacino dovuta ad una caduta.

LUNEDÌ A WASHINGTON

WASHINGTON Settimana di fuoco per Obama. Domani sarà alla Casa Bianca per il primo incontro con Bush dopo la sua elezione. Poi Obama dovrà prepararsi ad una serie di riunioni informali con i leader mondiali a Washington nel fine settimana per il G20.

La speranza di Gaza

«Barack realizzi il sogno Palestina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

u.degiova@yahoo.it

Voci da Gaza. Voci dalla Cisgiordania. Voci di speranza in una terra dove la speranza è merce rara. Voci di palestinesi che puntano su Barack Hussein Obama per vedere un po' di luce nel proprio futuro. «Obama parla di un mondo senza più Muri, spero che inizi ad abatterli cominciando da qui», dice Ahmed, 21 anni, studente alla Università di Bir Zeit. Ahmed si riferisce al Muro realizzato da Israele in Cisgiordania. «Con internet sono in collegamento con tante ragazze e ragazzi americani. Hanno sostenuto Obama, dicono che rappresenta il cambiamento. Spero che un po' di cambiamento lo dedichi alla politica americana verso i palestinesi», aggiunge Hanan, 20 anni, anche lei studentessa di Bir Zeit.

Una speranza condivisa anche dall'anziano Feisal, 72 anni, venditore di reliquie religiose a Betlemme. «Se un nero è potuto diventare presidente degli Stati Uniti, allora tutto è possibile, anche realizzare lo Stato di Palestina», dice sorridendo. «E poi - aggiunge il saggio Ahmed - dopo i disastri combinati da Bush, Obama non può che migliorare». «Obama ha detto che s'impegnerà da subito per realizzare la pace fra israeliani e palestinesi. Se lo farà, sarà anche il "nostro" presidente», sostiene Nemer, 30 anni, proprietario di un bar nel centro di Ramallah, capitale della Cisgiordania.

Voci di gente comune. E per questo più significative dell'umore di un popolo rispetto alle prese di posizione, peraltro improntate alla disponibilità al dialogo con il neopresidente Usa, assunte dai leader di Hamas e dell'Autorità nazionale palestinese. «Se Obama vuole renderci credibile, costringa Israele a togliere l'assedio, a farci respirare. Liberi Gaza», è l'auspicio, l'appello accorato della gente della Striscia di cui si fa interprete Hassan, 38 anni e sei figli, residente a Jabaliya, uno dei più desolati campi profughi di Gaza.

«Spero che Obama non si faccia condizionare dalla lobby ebraica», dice Khaled, 22 anni, studente all'

Università islamica di Gaza City. Khaled è un simpatizzante di Hamas. «Noi - afferma deciso - siamo aperti al dialogo con il presidente Obama e con la nuova amministrazione americana, a patto che l'amministrazione americana rispetti i nostri diritti e le nostre opzioni». «Lo aspetto a Gaza. Così potrà vedere con i suoi occhi cosa significa vivere in una prigione a cielo aperto. Lui parla di diritti e di libertà. Qui a Gaza diritti e libertà non esistono. Qui a Gaza un milione e mezzo di palestinesi sono ostaggio di Israele», sottolinea Nabil, 30 anni, maestro elementare. «Obama - prosegue Nabil - sa cosa significhi emarginazione, sfruttamento, essere considerati persone di serie b...Noi palestinesi chiediamo rispetto e il riconoscimento dei nostri diritti nazionali. Obama ci ascolti, e passerà alla storia». Gaza guarda con speranza all'uomo che della speranza ha fatto uno dei perni del proprio trionfo elettorale. Gaza sogna. E affida il suo futuro a quel presidente che non ha rinnegato

HAMAS

«Siamo pronti a dialogare con mente aperta con il nuovo presidente americano». È il messaggio lanciato su Sky tv dal leader di Hamas, Khaled Mehsaal, a Barack Obama.

le proprie origini, che sa cosa significa partire dal basso. «Nella mia vita ho bruciato tante bandiere americane, chissà se Obama riuscirà a farmene sventolare una a stelle e strisce», dice Jassir, 24 anni tre dei quali passati in un carcere israeliano.

La sintesi migliore ci è data da Intizar, palestinese con cittadinanza americana, tornata a vivere in Palestina: «Obama ha parlato di cambiamento, di sogno. Ha toccato il cuore oltre che la mente di milioni di americani. Può farlo anche con i palestinesi, se dimostrerà con i fatti che la giustizia può realizzarsi anche da queste parti». ♦